

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Giovanni Eandi: l'epigono saluzzese di Tocqueville, direttore in pectore del carcere di Alessandria**

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1728427> since 2020-02-19T09:53:59Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

*Giovanni Eandi: il piccolo Tocqueville saluzzese  
direttore in pectore del carcere di Alessandria*

Nella storia della nascita del carcere disciplinare moderno nel Piemonte preunitario, un ruolo di non poco conto ebbe una categoria di funzionari dello Stato sabaudo che sono stati chiamati «uomini delle riforme». Dopo il periodo della dominazione napoleonica e la Restaurazione della monarchia, ben presto emerse l'impossibilità di tornare agli ordinamenti di *ancien régime* come se nulla fosse accaduto, un brutto sogno da cui risvegliarsi tornando alla rassicurante realtà quotidiana. Come ebbe a scrivere Federico Paolo Sclopis, una delle voci più significative della cultura giuridica piemontese e italiana della seconda metà dell'Ottocento, anche il veacchio Vittorio Emanuele I, ripositionato sul trono, «rientrava negli antichi suoi stati assai meglio disposto di cuore che istruito dall'esperienza; a lui anche sorrideva il pensiero di cancellare come la traccia di un sogno l'idea di quattordici anni di un dominio straniero; credeva che smettere ad un tratto si potesse il ricordo de' meravigliosi fatti che in quello spazio di tempo avevano mutato la faccia del mondo. Non calcolava quanto campo avessero preso in quel frattempo le idee novelle, e come non che difficile, impossibile fosse il farnele uscire»<sup>1</sup>. Ed anche nell'ambito del sistema penale e penitenziario era proprio cambiata la faccia del mondo con quella nuova invenzione chiamata carcere disciplinare che veniva dai Paesi d'Oltreoceano e d'Oltralpe. Richiamare in vigore le antiche Regie Costituzioni del 1770, con tutto il sanguinario contorno dei rituali dei supplizi in luoghi pubblici, non sarebbe stato sufficiente per fermare l'inesorabile corso della storia<sup>2</sup>.

Corso della storia che, in materia penitenziaria come in altri settori, ebbe bisogno di uomini aperti allo spirito riformatore dei tempi, «alle idee novelle» che dovevano trasformare in profondità anche l'apparato

---

<sup>1</sup> Citato da G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1988, p. 84.

<sup>2</sup> Per avere un quadro complessivo di tale periodo riformatore si vedano, oltre al testo di Nalbone citato alla nota precedente, anche P. CASANA TESTORE, *Le riforme carcerarie in Piemonte all'epoca di Carlo Alberto*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XIV, 1980, pp. 281-329; A. CAPELLI, *La Buona Compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, F. Angeli, 1988, in part. pp. 43-74.

statale, in particolare quei settori deputati ad affrontare i nuovi fenomeni di marginalità sociale e di disagio economico prodotti da una società che si stava urbanizzando e in cui l'agricoltura perdeva la sua centralità. Si trattava di riformatori e non di rivoluzionari, quantunque qualcuno di essi, tra cui Giovanni Eandi di cui si occupano queste pagine, fosse stato coinvolto nei moti del 1821; la loro aspirazione ad essere cooptati nel corpo dei funzionari dello Stato li allontanava da prospettive di rottura dell'ordine costituito, ma non faceva venir meno il loro sincero desiderio di introdurre nell'organizzazione statuale quelle riforme che ormai avevano preso piede nelle nazioni più avanzate dell'Europa ottocentesca.

In questa sede tratterò, appunto, della figura dell'Eandi in relazione adue vicende piuttosto rilevanti nella storia del carcere disciplinare del regno sabauda: il progetto di costruzione del carcere di Alessandria e il suo viaggio esplorativo per conto del governo piemontese in alcune carceri europee. Giovanni Eandi era nato a Saluzzo nel 1791<sup>3</sup> ed aveva collaborato, al servizio dell'intendente del Governo Innocenzo Piacenza, al progetto di riuso carcerario della decaduta ex residenza marchesale della Castiglia<sup>4</sup>, ove sperimentare, per la prima volta in Piemonte, quelle nuove tecniche penitenziarie che arrivavano in quegli anni dai Paesi d'Oltreoceano<sup>5</sup>. La proposta, giunta proprio da esponenti di quella categoria di funzionari che evidentemente erano a conoscenza del dibattito internazionale e si mostravano aperti a sperimentare nuovi strumenti di penalità, aveva avuto riscontro nel Governo sabauda e, dopo breve gestazione, il 9 dicembre 1828 veniva inaugurata la Casa di reclusione e lavoro finalizzata ad una detenzione non più meramente segregativa come la relegazione d'*ancien régime*, ma protesa al disciplinamento e al

---

<sup>3</sup> Sulla biografia di Eandi cfr. S. MONTALDO, *Per una biografia di Giovanni Eandi. Liberalismo e riforme in una provincia piemontese (1821-1848)*, in a cura di F. BONINI, M.R. DI SIMONE, U. GENTILONI SILVERI, *Filippo Mazzonis. Studi testimonianze ricordi*, Pescara, Ed. Scientifiche Abruzzesi, 2008, pp. 575-600.

<sup>4</sup> Per la ricostruzione di tale progetto cfr. S. MONTALDO, *La Casa di correzione e lavoro di Saluzzo e la riforma penitenziaria nel Regno di Sardegna*, in «Il Presente e la Storia», Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo, n. 74, 2008, pp. 13-59.

<sup>5</sup> Come noto proprio in quegli anni Alexis De Tocqueville partiva, insieme all'amico Gustave de Beaumont e su incarico del Ministero dell'Interno francese, alla volta degli Stati Uniti per osservare quel sistema penitenziario particolarmente avanzato per l'epoca, producendo un rapporto conclusivo su quell'esperienza entrato nella storia dell'istituzione totale moderna. Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, a cura di L. Re, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2002.

reinserimento sociale del reo. Per dirla con le parole di un altro intendente, Giuseppe Belgrano, occorre fornire al condannato «una casa ospitaliera, una casa caritatevole, un governo paterno, un'occupazione, un vitto salutare, un vestire decente, (...) per dire al traviato che la società lo esclude dal suo seno, ma che lo attenderà e lo riceverà se degno se ne rende co' suoi lavori, colle sue occupazioni, colle massime del Cristiano»<sup>6</sup>.

Come spesso è accaduto nella storia del carcere disciplinare, tuttavia, queste aspirazioni rieducative incontrarono ostacoli che dovettero essere affrontati da quegli stessi riformatori che avevano introdotto il nuovo sistema di esecuzione delle pene. Tra questi, il più conosciuto e il più preparato nella nuova scienza penitenziaria, Carlo Ilarione Pettiti di Roreto, ebbe modo di constatare di persona il fallimento del progetto riformatore della Castiglia attraverso due ispezioni che effettuò nel 1835 e nel 1837. In quegli anni si era già esaurita la breve parabola riformatrice del primo direttore della Casa di reclusione di Saluzzo, Giacomo Caorsi. Altra figura di riformatore dell'epoca, ispirato dalle riuscite sperimentazioni messe in atto nella precedente direzione del carcere di Sant'Andrea di Genova, Caorsi cerca, nel penitenziario saluzzese, di ottenere dai condannati spirito di collaborazione; bandisce le pene corporali in quanto strumento di umiliazione che non fa che seminare odio e spirito di vendetta; fornisce una interpretazione del regolamento tesa a retribuire in misura più congrua il lavoro dei detenuti<sup>7</sup>. In breve tempo, tuttavia, la sua direzione incontra resistenze da parte del Governo centrale, preoccupato che le mura della Castiglia non incutano quel timore reverenziale che la sanzione penale non può abbandonare a cuor leggero. Caorsi viene sostituito con un comandante militare che come primo provvedimento assume due soldati, i cd. arcieri aguzzini, che hanno il compito di eseguire le pene corporali nei confronti dei detenuti che abbiano infranto il regolamento interno.

Quando Pettiti si reca a Saluzzo per la prima visita ispettiva nel luglio del 1835, Caorsi è stato destituito da quasi un anno e mezzo, ma la situazione anche dal punto di vista dell'ordine interno, non è per nulla migliorata. La relazione che invia al Governo a settembre di quell'anno è desolante: l'obiettivo del Governo del miglioramento morale dei con-

<sup>6</sup> Citato da S. MONTALDO, *Per una biografia* cit., p. 587.

<sup>7</sup> Si veda il resoconto della sua esperienza che invierà qualche anno più tardi al Parlamento subalpino in G. CAORSI, *Sul sistema penitenziario e sulle carceri*, Torino, Castellazzo Degaudenzi, 1850.

dannati è «interamente fallito», lo strapotere esercitato dal comandante militare, al di là di un apparente rispetto del regolamento, nasconde trascuratezza nelle attività di rieducazione dei condannati e abusi da parte degli imprenditori locali che gestivano i servizi interni alla struttura penitenziaria, la qualità del personale poco consona alle funzioni di sorveglianza e di disciplina richieste dal nuovo modo di concepire la pena. E a distanza di quasi due anni, nella seconda ispezione effettuata da Petitti, le cose non andavano molto meglio in quanto le misure che lo stesso aveva ardentemente consigliato all'amministrazione erano state per lo più disattese, tanto che qualche tempo dopo, in una lettera all'amico Karl Mittermaier, uno dei più illustri penitenziaristi dell'epoca, concludeva in modo icastico il suo giudizio sul progetto saluzzese: «c'était de l'argentjetté»<sup>8</sup>.

Tra gli aspetti problematici sollevati e le proposte di riforma di Petitti, uno va sottolineato per la sua rilevanza nel mutamento di strategia del governo sabaudo nell'ambito della politica penitenziaria: la questione dell'architettura penitenziaria. Come noto, il progetto panottico del carcere disciplinare moderno concepito da Jeremy Bentham nasce come progetto architettonico. Il particolare regime di visibilità che deve instaurarsi tra sorveglianti e soggetto recluso necessita di strutture murarie e di dispositivi specifici di controllo sapientemente ideati. «Indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere. (...) [C]he questo apparato architettonico sia una macchina per creare e sostenere un rapporto di potere indipendente da colui che lo esercita; (...) l'essenziale è che egli [n.d.r. il detenuto] sappia di essere osservato»<sup>9</sup>.

In particolare, come notava Petitti nelle sue ispezioni, alla Castiglia mancavano spazi per il lavoro in comune, compartimenti ove poter suddividere la popolazione detenuta in classi differenziate, luoghi in cui isolare e curare eventuali detenuti colpiti da malattie infettive, etc. Ma soprattutto la struttura saluzzese non era adattabile a quello che era considerato un assioma della scienza penitenziaria ottocentesca: l'isolamento del condannato. Filadelfiani e auburniani discussero a lungo se tale isolamento dovesse essere mantenuto per tutto il corso della giornata o

---

<sup>8</sup> Cfr. C. I. PETITTI DI RORETO, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. CASANA TESTORE, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989, p. 392.

<sup>9</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 219.

invece potesse essere limitato alle ore notturne. Tuttavia, l'isolamento era unanimemente considerato l'irrinunciabile baluardo nei confronti della corruzione prodotta dalla coabitazione di tanti individui che avevano mostrato col crimine le loro tendenze antisociali. La metafora del contagio descriveva perfettamente questo sentire comune dei penitenziaristi dell'epoca.

La Castiglia, da questo punto di vista, rappresentava un perfetto esempio di come le vecchie strutture architettoniche progettate per un uso non carcerario non si prestassero ad una applicazione corretta delle nuove dottrine penitenziarie. Gli ampi spazi dapprima concepiti come residenze signorili (quantunque austere) e, in seguito, come luoghi di acquartieramento militare non erano trasformabili in funzione di una detenzione cellulare, né di quel *quadrillage* dello spazio richiesto per poter classificare la popolazione reclusa a seconda della sua affidabilità e disposizione all'obbedienza.

Non è dunque improbabile che il fallimento dell'esperienza saluzzese abbia avuto un peso decisivo nella scelta del governo sabaudo di costruire ex novo edifici penitenziari adatti al carcere disciplinare. Nello stesso anno, infatti, in cui veniva emanato il codice penale carloalbertino, nel quale per la prima volta la pena del carcere disciplinare assumeva una posizione centrale nell'arsenale punitivo, si decideva di costruire il nuovo carcere centrale di Alessandria<sup>10</sup>. Analizzerò ora il testo del bando internazionale pubblicato il 1° maggio del 1839 per la costruzione di tale istituto penitenziario per evidenziare come il governo sabaudo, o meglio la classe di funzionari che lo aveva ispirato, fosse consapevole delle questioni sollevate nel dibattito internazionale dalla scienza penitenziaria intorno al tema dell'architettura penitenziaria.

---

<sup>10</sup> Si tratta del carcere, ancora oggi funzionante, la cui costruzione venne decisa con le Regie Patenti del 1839 che prevedevano anche l'edificazione di altre due case penali ad Oneglia (inaugurata nel 1848 e andata distrutta nei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale) e ad Albertville (inaugurata solamente nel 1853). Cfr. A. CAPELLI, *La Buona Compagnia* cit., p. 268.

*Il bando internazionale per la costruzione del carcere di Alessandria*

Sin dal suo esordio il testo del bando fa riferimento al sistema auburniano come quello che si intende adottare.

Essa [n.d.r. la prigione centrale] verrà progettata giusto il sistema panottico, ma riman libero il proporla di forma asteroide o stellata, come quella di Cherry Hill, o a ventaglio, come quella di Ginevra e Lamberton, o a croce greca, come quella di Kingston, o a parallelogramma, come quella di Sing-Sing, insomma, in ogni qualunque forma, purché soddisfi alle esigenze della sicurezza, della salubrità, della invigilanza, della segregazion notturna, e della aggregazion diurna, sotto l'osservanza dell'assoluto silenzio, che è il sistema che si vuole seguire<sup>11</sup>.

Le citazioni abbastanza dettagliate dei vari modelli architettonici presenti all'epoca ci mostrano come i redattori del bando fossero a conoscenza delle principali variabili spaziali che i penitenziaristi discutevano nei loro congressi internazionali. La scelta di non privilegiare in particolare alcuno di essi, ma di indicare come criterio prioritario il regime detentivo auburniano è segno del proverbiale pragmatismo sabaudo, attento più all'aspetto dei costi e della funzionalità pratica della struttura piuttosto che all'estetica dell'immobile. Significativo da questo punto di vista l'ammonimento agli architetti potenziali partecipanti al bando con cui si chiude il Programma.

L'Architetto deve ben bene persuadersi che l'arte sua deve farsi serva della disciplina e del sistema che si vuole introdurre; che deve sacrificare assolutamente ogni ornato, ogni fregio per semplice che sia, nella mira di ottenere un risparmio di spesa. Deve l'Architetto considerare, che, come il presente Programma contiene il concetto del sistema di carcerazione, che si vuol adottare, la pianta ne dev'essere l'espressione; che se non potrà toccar la lode di aver soddisfatto all'estetica dell'arte, al precetto del bello architettonico, avrà quella ben maggiore di avere contribuito all'opera della rigenerazione morale e sociale di gente che sarebbe stata irrimediabilmente perduta<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Archivio Stato di Torino (d'ora in avanti A.S.T.), Materie Economiche, Carceri A e B, marzo 4, da inventariare, p. 2 del documento stampato.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 7-8.

Il concetto del sistema di carcerazione deve prevalere su ogni altra considerazione e in tale prospettiva è fondamentale garantire il meccanismo panottico della sorveglianza. Nel testo del bando emerge una percezione alquanto fiduciosa in relazione alle capacità disciplinari di tale meccanismo. Rispetto alla sua reale efficacia, tuttavia, vedremo tra breve come le considerazioni che Giovanni Eandi invierà al Governo sabaudo sulla scorta delle sue osservazioni sul campo saranno molto meno ottimistiche, ma qui siamo ancora in quella fase in cui di un nuovo strumento ci si innamora con un trasporto che ne pone in secondo piano gli aspetti più problematici. Ecco allora che la figura del Direttore diventa quella del *deus ex machina* che tutto governa nella sua posizione altolocata di sorvegliante che può piombare in ciascun istante su coloro che sono sottoposti al suo controllo.

Destinando l'antico fabbricato per l'alloggio della Direzione ed Amministrazione, ne deriva che l'osservatorio centrale non dovrà, come venne eseguito a Ginevra, ed in parecchi Penitenziari di America, essere il luogo della dimora abituale del Direttore. Basta, come suggerisce l'esimio sig. Lucas<sup>13</sup>, che vi si possa non visto il Direttore recare in ogni istante, ed ivi penetrare inatteso a generale insaputa in tutte le parti dell'edificio, e da un punto centrale esplorare tutte le gallerie, i laboratori, la cappella, e persino i cortili, ciò che richiede che l'osservatorio s'innalzi al di sopra dell'intero fabbricato, ed abbia un ballatoio, o lanterna o colombario, che dir si voglia, di dove non visto, possa guardare nei sottostanti cortili<sup>14</sup>.

E tra i controllati non vanno considerati solamente i detenuti, ma anche le stesse guardie che, soprattutto in questo periodo iniziale della storia del carcere disciplinare, rappresentano un problema non secondario e sono sottoposti ad un controllo capillare per prevenire abusi e collusioni con la popolazione reclusa<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Charles Lucas, come noto, uno dei più illustri penitenziaristi dell'epoca.

<sup>14</sup> A.S.T., Materie Economiche, Carceri A e B, mazzo 4, da inventariare, p. 3 del documento stampato.

<sup>15</sup> Per la ricostruzione di alcune vicende di questo genere, avvenute addirittura in anni in cui avrebbe dovuto essere stata già superata la fase embrionale della storia del carcere piemontese, si leggano alcune suppliche di reclusi presentate nel dicembre 1848 al carcere di Saluzzo (cfr. C. SARZOTTI, *Dicembre 1848: lettere di prigionieri al carcere di Saluzzo*, Atti del convegno La Castiglia. Pagine di carcerazione dal Regno di Sardegna ai giorni nostri, Saluzzo (18 novembre 2006), «Il presente e la storia», n. 74, febb. 2009, pp. 61-97).



I laboratoi tanto al pian terreno dell'edificio, come in un fabbricato a parte, devono offrire un punto concentrico o panottico di dove il Direttore della prigione possa continuamente avervi occhio senz'esser veduto né dai detenuti, né dalle guardie<sup>16</sup>.

Anche l'antico concetto di sicurezza che regolava l'individuazione dei «luoghi forti»<sup>17</sup> in cui collocare i condannati alla relegazione muta profondamente. Non sono i tradizionali dispositivi di sicurezza, fondati sul principio della solidità e della resistenza agli attacchi di chi li vuole superare, a garantire maggiormente contro i tentativi di evasione.

Nel supposto delle celle addossate, le finestre dei corridoi saranno larghe ed alte quanto possibile, e munite soltanto di leggieri inferriate, giacchè, giova il ripeterlo, la sicurezza del carcere deve dipendere dalla facile invigilanza e dal cammino di ronda, meglio che dalle spesse mura e dalla grosse sbarre<sup>18</sup>.

Massima attenzione dovrà porsi nel progettare luoghi in cui sia possibile collocare attività lavorative in cui i detenuti, pur trascorrendo in essi gran parte della giornata, dovranno osservare la regola del silenzio come prescrive il modello auburniano. A tal scopo, possono inventarsi dei congegni tecnologicamente piuttosto sofisticati atti a trasmettere i suoni che vengano percepiti come segni di trasgressione della regola.

Reputasi di dover specialmente far considerare che il sistema panottico dev'essere applicato con ogni maggior cura nei laboratoi, essendo il luogo dove i detenuti rimangono insieme più lungamente; epperò, se, come a Ginevra, si riputasse conveniente il collocare dei tubi acustici per portare non udita la voce al punto centrale dell'osservatorio dal luogo destinato pelle guardie di permanenza nei laboratoi, si dovranno proporre in costruzione<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> A.S.T., Materie Economiche, Carceri A e B, mazzo 4, da inventariare, p. 4.

<sup>17</sup> Il riferimento è qui all'articolo 13 del codice penale carloalbertino che prevedeva la pena della relegazione tra le sei pene criminali distinguendole da quelle correzionali in cui era collocato propriamente il carcere disciplinare previsto all'art. 26. Cfr. S. VINCIGUERRA, M. DA PASSANO (a cura di), *Codice penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna* (1839), Padova, Cedam, 1993, p. XXIV.

<sup>18</sup> A.S.T., Materie Economiche, Carceri A e B, mazzo 4, da inventariare, p. 4.

<sup>19</sup> Ivi, p. 5.

Ma il controllo naturalmente sarà soprattutto visivo. La disposizione dei detenuti sarà tale da non potersi sottrarre al controllo occhiuto dei guardiani, che dovrà estendersi sino alle espressioni facciali.

Ognuno de' laboratoi non conterrà più di 40 individui, e saranno disposti in modo che gli operai siano sovra una sola fila colla schiena verso il muro, e l'andito maggiore permetta al guardiano di vederli continuamente in faccia, onde scorgere dal movimento delle labbra se parlano sotto voce, o si fanno segni<sup>20</sup>.

L'ossessione dell'isolamento e dell'impedimento della comunicazione tra reclusi pare qui giungere a quel parossismo disciplinare che portava a mascherare i detenuti quando usufruivano dell'ora d'aria per impedire che si riconoscessero tra loro e potessero quindi instaurare relazioni criminali da coltivare una volta liberati dal penitenziario. La sorveglianza e l'isolamento non devono trascurarsi neanche negli altri spazi in cui il detenuto trascorre la sua giornata. In particolare, in quell'altro momento topico dell'attività rieducativa rappresentato dalla partecipazione alle funzioni religiose<sup>21</sup>.

La cappella deve presentare un facile accesso, epperò pare sia più facile ciò ottenere, collocandola al centro dell'edificio. Essa sarà a gradinate o cunei, che dir si voglia a forma di anfiteatro, in modo che ogni detenuto abbia il suo stallo diviso da quello dei vicini da un assito. Si penserà a praticare di fianco all'altare o in altro modo nicchie pelle guardie, affinché possano durante le funzioni religiose tener fissi costantemente gli occhi nei detenuti, onde scoprire ogni segno tra di loro, ogni motto d'irriverenza o di disattenzione<sup>22</sup>.

E il divieto di comunicazione coi propri compagni di detenzione non abbandona il recluso neanche quando cada malato<sup>23</sup> e si trovi in infermeria.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 4.

<sup>21</sup> Il bando trascura del tutto il terzo cardine su cui si fonda la strategia rieducativa: l'insegnamento scolastico. È difficile affermare se questo accada perché i redattori del bando lo considerino meno rilevante rispetto agli altri due o se ritengano che per tale insegnamento non siano richieste speciali precauzioni architettoniche.

<sup>22</sup> A.S.T. Materie Economiche, Carceri A e B, mazzo 4 da inventariare, p. 5 del documento stampato.

<sup>23</sup> Eventualità del resto non certo poco probabile se consideriamo le statistiche dell'epoca. Lo stesso bando per la costruzione del carcere di Alessandria prevede la

[I] letti saranno separati l'uno dall'altro con uno stibbio in mattoni, onde impedire le comunicazioni tra gli infermi, e sarebbe bene che fossero chiusi dinanzi, cioè a 50 centimetri dai piedi del letto da un leggero cancello alto un metro e 70 centimetri, onde impedire che i detenuti convalescenti o capaci di scendere dal letto non escano dal loro luogo, e si facciano a conversare con gli altri. Lo stesso scopo di impedire le comunicazioni richiede che le infermerie non abbiano due file di letti prospicienti, ma siano disposti lungo una sola retta<sup>24</sup>.

Una parte del bando è dedicata anche ad un aspetto che può sembrare secondario, ma che invece è indicativo di come gli amministratori degli istituti penitenziari dell'epoca dovessero occuparsi dei dettagli più minuti avendo pochissime esperienze di gestione di strutture abitative per l'accoglienza di consistenti masse di individui: le latrine, o, per usare il termine più comune all'epoca e oggi decaduto ad espressione volgare, i cessi.

Si penserà a provvedere l'edificio di un numero sufficiente di cessi ampi, comodi e facili ad essere tenuti con proprietà ed invigilati; ne sarà inopportuno di suggerire, che s'imitino come corrispondenti allo scopo i cessi di Baltimora, a cui i reclusi possono recarvisi senza uscire dai laboratoi. Per renderli inodoriferi, una delle faccie della torretta in cui sono collocati ed aderenti ai laboratoi, è composta da un graticolato in legno assai fitto, ed un tubo trasmette in alto le esalazioni mefitiche<sup>25</sup>.

Oltre che per le attività che oggi chiameremmo trattamentali, la struttura penitenziaria deve essere predisposta alla classificazione dei detenuti. Il bando già la prevede espressamente individuando addirittura le classi in cui suddividere la popolazione reclusa e le loro proporzioni. Partendo da una capienza massima di 500 detenuti il bando prevede la costituzione di tre categorie di essi: «classe di confidenza», «di prova» e «di eccezione». La prima è prevista per 160 individui che presumibilmente avranno dato buona prova della loro affidabilità e potranno godere quindi di migliori condizioni detentive. Per la categoria intermedia-

---

costruzione di una infermeria con la capacità fino a 50 posti letto ovvero il 10% della capienza dell'istituto!

<sup>24</sup> A.S.T. Materie Economiche, Carceri A e B, mazzo 4 da inventariare, p. 6 del documento stampato.

<sup>25</sup> Ibidem.

sono previsti 240 posti ed infine per i reclusi «di eccezione» 100 posti di cui 80 in celle ordinarie e 20 «in confine continuo». Per questi ultimi, gli individui che si mostrano refrattari al trattamento rieducativo ecco che la pena carceraria perde i suoi connotati di mera privazione della libertà, ciò a cui aspiravano i riformatori illuministi, per ritornare alla sua truce realtà di pena corporale.

Nell'edificio a costruirsi, ma in luogo remoto, o nell'antico fabbricato, si disporranno le 20 celle di reclusione nella reclusione continua di giorno e di notte: queste dovranno essere perciò più ampie e più alte (...) e dovranno essere separate da mura disposte in modo da impedire la propagazione del suono, componendo la muraglia divisoria di due piccole mura di 0.26 cadauna, con un vano in mezzo di 0.15 da riempirsi di sabbia: queste celle debbono a volontà poter essere private affatto di luce, ma non d'aria, e ciò onde accrescere all'uopo il rigore della punizione<sup>26</sup>.

Luogo remoto, privazione della luce, mura predisposte per la non propagazione dei suoni, rigore della punizione; ecco che per un attimo nel moderno carcere disciplinare sembrano fare la loro ricomparsa gli antichi spettri delle segrete medioevali<sup>27</sup>.

### *Il ruolo di Eandini nel progetto dell'erigendo carcere di Alessandria*

È possibile ricostruire quale ruolo abbia avuto Eandi nella vicenda della costruzione del carcere centrale di Alessandria dalla corrispondenza tra due personaggi importanti della scienza penitenziaria ottocentesca che abbiamo già incontrato nella nostra storia: Carlo Petitti di Roreto e Karl Mittermaier. In una lettera del 10 dicembre 1839, quindi a qualche mese di distanza della pubblicazione del bando, Petitti scrive all'illustre penitenziaristatedesco informandolo sulla situazione di un progetto che ritiene molto importante per l'evoluzione delle politiche

<sup>26</sup> Ivi, p. 7.

<sup>27</sup> Detto per inciso, questi luoghi di isolamento, carceri nelle carceri, sono ancora oggi quelli in cui avvengono le peggiori violazioni dei diritti fondamentali della persona reclusa come ha mostrato esemplarmente il caso delle torture a due detenuti al carcere di Asti (cfr. C. SARZOTTI, *La carogna da dentro a me. Piéce teatrale liberamente tratta da una sentenza penale*, con post-fazione di M. PALMA, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012).

penitenziarie sabaude, soprattutto perché sarebbe stato il primo carcere «dont l'architecture aura été inspirée par les bons principes de la science»<sup>28</sup>. Petitti si mostra molto informato sulle vicende del progetto alessandrino: fornisce un buon giudizio (*très éclairés*) dei commissari chiamati a comporre la commissione che dovrà valutare i progetti presentati per il concorso, quantunque debba segnalare la sua esclusione per una ripicca del Ministro dell'Interno «piqué de quelque contradiction de ma part»<sup>29</sup>. Del resto tale composizione poteva essere considerata al di sopra di ogni sospetto di favoritismi potendo contare sulla presidenza di Cesare Alfieri di Sostegno<sup>30</sup> e su personaggi che avevano avuto una parte essenziale nelle riforme penitenziarie di quegli anni come Cesare Balbo, Giovenale Vegezzi di Ruscalla<sup>31</sup>, Giovanni Gerolamo Mercalli<sup>32</sup> e lo stesso Giovanni Eandi. La lettera testimonia del ruolo centrale di Petitti nelle scelte del Governo sabaudo, in quanto egli mostra di conoscere i lavori della commissione («Le jugement définitif de la commission n'est pas encore prononcé, mais on prévoit que ce sera un architecte français qui gagnera le prix, car on dit que ce projet laisse tout les autres bien loin de lui»<sup>33</sup>), ma soprattutto preannuncia decisioni che verranno ufficializzate in seguito dal Governo<sup>34</sup>, ovvero che è stato già individuato il prossimo direttore della prigione in costruzione nella persona di Giovanni Eandi e «que le gouvernement veut le faire voyager en France, Belgique et

<sup>28</sup> Questa è la frase che Petitti utilizza per descrivere il progetto alessandrino e di altri istituti in progettazione in quei mesi in una lettera a Mittermaier del 31 dicembre 1839 (cfr. C. I. PETITTI DI RORETO, *Lettere cit.*, p. 401).

<sup>29</sup> Ivi, p. 399.

<sup>30</sup> Cfr. M. T. PICHETTO, *Cesare Alfieri di Sostegno e le riforme politiche e sociali nel Piemonte carloalbertino*, in Atti del Convegno Nazionale Alfieri di Sostegno tra Torino e Firenze (Torino – Santena 7-8 giugno 1996), a cura di C. VERNIZZI, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, 1997, pp. 31-56.

<sup>31</sup> Sulla sua figura si vedano le lettere pubblicate al già citato Karl Mittermaier, cfr. A. CAPELLI, *Il carcere degli intellettuali. Lettere di italiani a Karl Mittermaier*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. 271-307.

<sup>32</sup> Altro funzionario piemontese inviato, più o meno nello stesso periodo di tempo, a visitare le carceri francesi, svizzere e tedesche a dimostrazione di una strategia operativa ben consolidata (cfr. A. CAPELLI, *La Buona Compagnia*, cit., p. 256).

<sup>33</sup> E la previsione si rivelerà esatta quando, da lì a qualche mese, verrà annunciato vincitore il progetto del celebre architetto parigino François Labrousse. Cfr. P. CASANA TESTORE, *Le riforme carcerarie* cit., p. 307.

<sup>34</sup> In particolare, la decisione di inviare Eandi in viaggio per l'Europa sarà ufficializzata solamente il 3 aprile 1840 pochi giorni prima della sua effettiva partenza (cfr. A. CAPELLI, *La Buona Compagnia*, cit., p. 257).

Allemagne et Suisse comme en Angleterre, à fin de bien connaître toutes les disciplines, et pouvoir avoir le temps de former les règlements pendant qu'on poursuit les constructions»<sup>35</sup>. In realtà tale nomina non si concretizzerà mai, in quanto la costruzione del carcere di Alessandria andò per le lunghe: ultimata nel 1844, l'istituto verrà inaugurato solamente nel novembre 1846<sup>36</sup>, quando nel frattempo Eandi era passato ad altri ruoli statali alle Regie Zecche di Torino dove morirà il 17 agosto 1848<sup>37</sup>.

Al di là del giudizio lusinghiero che nella lettera Petitti esprime su Eandi, anche al fine di presentarlo all'amico tedesco che potrà aiutarlo nel raccogliere informazioni nel suo prossimo viaggio<sup>38</sup>, viene qui ribadita la scelta del Governo sabaudo di aderire alla massima che verrà fatta propria più di un secolo dopo da un grande statista piemontese come Luigi Einaudi «conoscere per deliberare»<sup>39</sup>. E il viaggio di Eandi in Europa ha proprio questo significato se assumiamo una definizione del verbo conoscere non come un atto di mera conoscenza dottrinale nell'ambito della nuova scienza penitenziaria, ma come acquisizione di competenze nella concreta gestione di una istituzione di cui si aveva all'epoca ben poca contezza. In tale prospettiva, diventa interessante confrontare le indicazioni progettuali contenute nel bando del maggio del 1839 con le relazioni di Eandi del suo viaggio europeo che inizierà il 15 aprile dell'anno successivo e che preparerà al suo ritorno in Piemonte. Tale confronto risulta quanto mai fruttuoso, in quanto mette in evidenza le difficoltà di realizzare in via concreta gli assiomi delle teorie penitenziariste in materia di architettura delle istituzioni totali quando esse scendano dall'empireo delle astrazioni dottrinarie alla prosa della gestione quotidiana di quell'*ibrido sociale*, «in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale»<sup>40</sup> in cui consiste il carcere disciplinare moderno. Le relazioni di Eandi in realtà hanno un contenuto molto più ampio che riguarda

<sup>35</sup> PETITTI, *Lettere* cit., p. 399.

<sup>36</sup> Cfr. A. CAPELLI, *La Buona Compagnia*, cit., p. 268.

<sup>37</sup> Cfr. S. MONTALDO, *Per una biografia* cit., p. 578.

<sup>38</sup> Così si esprime sull'amico saluzzese: «l'un de nos administrateurs les plus distingués, qui connaît à fond la théorie de la science, et même aussi la pratique, car il a déjà concouru à Saluces et à Pallanza à l'administration des prisons centrales, qui sont établies dans ces deux villes» (PETITTI, *Lettere* cit., p. 399). E le relazioni ricordano in alcuni passi l'aiuto ricevuto da Eandi da parte di Mittermaier, soprattutto per quanto riguarda le visite agli istituti tedeschi.

<sup>39</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 3-14.

<sup>40</sup> E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1961, p. 42.

pressoché tutti gli aspetti della vita detentiva<sup>41</sup>, ma qui verranno prese in considerazione solamente alcuni passaggi che riguardano direttamente i temi che il bando concorsuale ha posto come indicazioni progettuali per gli architetti partecipanti, ovvero la questione della classificazione dei reclusi e delle celle di punizione, nonché la sorveglianza nei vari spazi della vita detentiva con particolare riguardo all'osservanza della regola del silenzio, cardine insostituibile del sistema auburniano.

*Eandiin visita ad alcuni istituti penitenziari in Europa*

Le relazioni di Eandi<sup>42</sup> concedono spazio assai limitato al tema dell'architettura penitenziaria in generale. Si tratta per lo più di brevi cenni posti all'inizio delle sue relazioni che non forniscono che scarse informazioni.

Questo penitenziario trovasi in un antico castello reale posto in sito ameno, sano e ventilato (relaz. penitenziario militare di San Germano presso Parigi).

Trovasi collocato in un locale, che era anticamente un monastero di monache (relaz. carcere di Zurigo).

In alcune occasioni, si sottolinea come carenze architettoniche, in particolare di tipo quantitativo, rendano inattuabili i modelli detentivi posti alla base delle scelte di politica penitenziaria.

Si aveva pensiero di seguire pienamente il sistema di Auburn, ma essendosi solamente costruite 128 celle non ve ne ha di numero bastante: quindi è inevitabile che il resto della popolazione dorma in camere ove si trovano quattro, cinque e più letti assai vicini l'uno all'altro; anzi per mancanza di locali si è obbligati di far dormire in alcuni letti due detenuti (relaz. carcere di Zurigo).

---

<sup>41</sup> In particolare, vorrei segnalare le riflessioni e le osservazioni in materia di lavoro penitenziario a cui viene dedicato ampio spazio. Tali relazioni saranno oggetto di ulteriori approfondimenti da parte mia.

<sup>42</sup> Esse si trovano tutte in A.S.T., Materie Economiche, Carcere in genere, mazzo 4 da inventariare. D'ora in avanti li citerò facendo riferimento al carcere visitato. L'esame e la trascrizione di esse è avvenuta con la collaborazione di Stefano Mimmo, in occasione della preparazione della sua tesi di laurea discussa alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino nel corso dell'a.a. 2010/2011.

Un altro dei luoghi in cui Eandi si produce in qualche considerazione più ampia su come le strutture architettoniche abbiano un'influenza considerevole sulla riuscita delle riforme penitenziarie è nella parte dedicata alle carceri centrali di forza e correzione in Francia, in cui, nel paragrafo iniziale doveinforma di aver visitato gli istituti penitenziari di Fontevrault (Department Maine et Loire), Beaulieu (Dep. du Calvados), Gaillon (Dep. dell'Eure), Clérmont (Dep. dell'Oise), Loos (Dep. del Nord), Haguenau (Dep. BasRhin), inserisce questa annotazione.

Le case centrali da lunga pezza organizzati (havvene alcune istituite sin dai tempi della dominazione napoleonica), sono quasi tutte collocate in vecchi locali di monasteri od altri pubblici edifizj poco adattati all'uso di una ben regolata prigione, quindi, attesa massime la numerosa popolazione dei condannati in esse rinchiusa, divenne pressoché sempre impossibile mantenervi l'ordine e la disciplina nonostante il competente personale amministrativo ed un considerevole corpo di guardiani a caduna di esse assegnati, e nonostante li molti provvedimenti fatti per introdurvi lavori e manifatture, utili ai detenuti sì nel corso della loro prigionia sì allorché sarebbero ridonati alla libertà. Però da alcuni anni in qua, e dopo le ricerche fatte in America ed in altre regioni per lo studio della scienza penitenziaria, venne in pensiero al Governo francese di praticare molte riforme nelle dette carceri sintantoché giungesse l'epoca in cui una nuova legge definisse le varie questioni che l'applicazione di uno o dell'altro dei predicati sistemi volevano dare la preferenza (relaz. sulle carceri centrali francesi).

È evidente qui il riferimento al viaggio di Tocqueville negli Stati Uniti che si era concluso qualche anno prima, ma ciò che più preme sottolineare è come il saluzzese ponga la questione architettonica alla base di quella difficoltà di mantenere l'ordine e la disciplina che non si era manifestata solo nelle carceri francesi, ma anche nell'esperimento fallito della Castiglia di Saluzzo che Eandi ben conosceva. In Francia, la questione architettonica era rimasta irrisolta e ciò aveva prodotto gravi inconvenienti, come lui stesso aveva avuto modo di osservare nelle sue visite, nonostante Oltralpe fossero presentidue elementi piuttosto carenti nell'arretrato, per lo meno rispetto al metro francese, apparato statale piemontese: personale amministrativo di ottima qualità e guardiani in numero sufficiente.

I temi affrontati nelle relazioni dove l'aspetto architettonico rileva indirettamente sono tuttavia numerosi. Ad esempio, nello stesso capitolo



appena citato si fa riferimento alla questione dei luoghi ove far scontare la sanzione della reclusione solitaria «con o senza lavoro» per i detenuti che abbiano infranto norme del regolamento. Si tratta del problema, molto dibattuto dai penitenziaristi dell'epoca, di come trovare sanzioni da comminare ad individui già condannati per i loro reati che si mostrino refrattari alla disciplina violando il regolamento interno del carcere. Problema, come vedremo, quanto mai frequente ad esempio per la regola di silenzio, così difficile da far rispettare.

A tal fine, la soluzione più diffusa è quella della cella d'isolamento. Talvolta a tale sanzione si aggiunge anche l'apposizione dei ferri: il condannato viene limitato nei suoi spostamenti all'interno della cella stessa venendo assicurato ad un anello di ferro infisso nel muro tramite catene che gli serrano una caviglia<sup>43</sup>. L'importanza di tali sanzioni per poter garantire l'ordine e la disciplina è così rilevante, segnala Eandi, che il Ministero francese aveva di recente inviato una circolare ai direttori degli istituti in cui si dava ordine

di fare un progetto in ogni carcere centrale della spesa di costruzione di un certo numero di celle abbastanza grandi ed abbastanza ventilate perché potessero gli individui in esse rinchiusi darsi al lavoro senza grave pericolo della loro salute (relaz. sulle carceri centrali francesi).

Il Ministro dava come indicazione quella di costruire un numero di celle non superiore ad un ventesimo della capienza abituale dell'istituto ritenendo

probabile di dover ritenere in una separazione continua ed indefinita un tal qual numero di condannati pericolosi per la violenza del loro carattere, o per la loro manifesta perversità (ibidem).

E allo scopo di conciliare la rigidità della sanzione e la tutela della salute del condannato

veniva fatto invito al Direttore di indicare, come si potrebbe a quei rinchiusi procurare se non in tutti i giorni, di quando in quan-

---

<sup>43</sup> Tali anelli fanno ancor oggi «bella mostra» in quei luoghi carcerari che si sono conservati nel corso del tempo, come potrà ad esempio constatare il visitatore del Museo della memoria carceraria alla Castiglia di Saluzzo.

do, almeno l'esercizio della passeggiata per la conservazione della loro salute (ibidem).

Ma Eandicosa aveva potuto verificare nelle sue visite a livello locale? In concreto come si adoperavano i singoli direttori degli istituti davanti a quella quota di individui che si mostravano insensibili a qualunque tentativo di rieducazione? In alcuni casi la capacità di resistenza di tali individui è tale per cui la segregazione viene addirittura apprezzata come momento di riposo.

Nella carcere di Fontevrault le punizioni sono sempre severe e lunghe, affine li detenuti possono sentirne il peso ed evitare le recidive, essendosi rimarcato quando si infliggevano pene di corta durata, per esempio la segregazione nelle celle, che questa si sopportava con indifferenza, anzi alcuni la desideravano per starsene nell'ozio, massime nella calda stagione, il che non succedeva più dopo ch  la minor durata di tale soluzione era di un mese.

Nel carcere di Beaulieu invece «non si adoperavano mai li ferri o catene», ma in compenso venivano inflitte pene corporali per certi aspetti pi  severe, protraendo la pena dell'isolamento continuo, sembravano ottenersi risultati pi  efficaci in termini di timore deterrente.

[A]i giovani s'infliggeva talvolta la pena di metterli in ginocchio colle mani legate dietro le spalle con un piccolo bastone sotto le ginocchia e che la durata di questa pena non eccedeva mezz'ora. (...) si era data facolt  ai guardiani di esprimere le violazioni alla regola del silenzio, se ostinate, coll'immediata applicazione di qualche colpo di bastone. (...) si suoleva anche applicare la pena della separazione continua estensibile da alcuni mesi sino a pi  anni ed anche sino alla liberazione ai prigionieri pi  malvagi, o che esercitavano un'influenza perniciosa sui loro compagni. Mi diceva poi il direttore essere la pena la pi  temuta quella della segregazione continua, la quale operava assai pi  per l'esempio sugli altri prigionieri che non amavano di soggiacervi (relaz. carcere di Beaulieu).

In altri istituti la pena dell'isolamento   definita nei suoi termini temporali, minimi e massimi, ed accompagnata da vitto ridotto e attivit  lavorative pi  gravose di quelle ordinarie.

È poi stabilito che il confinamento solitario non possa aver luogo per meno di otto giorni e per quindici al più; che il vitto della classe di punizione consista in pane ed acqua, colla minestra per sole tre volte alla settimana, e che li giovani di questa sezione facciano le *corvées* del quartiere, sotto la condotta del capo (relaz. carcere dipartimentale di Rouen detto di Bicêtre).

Non si creda che queste siano misure rilevate solamente nel sistema francese. Al carcere di Manheim nel Gran Ducato di Baden, visitato il 18 agosto 1840, Eandi riscontra questa situazione.

Vi sono poi le celle per le punizioni le più severe: queste trovansi collocate al pian terreno, ristrette. Con poca luce, e porta d'ingresso piccolissima; salvo in qualche caso di estrema pervicacia non vi si rinchiudono li colpevoli per più di tre o quattro giorni (relaz. carcere di Manheim).

In un altro istituto penitenziario tedesco non solamente si ricorre alla segregazione, ma l'uso dei ferri e delle catene pare così diffuso che lo stesso Eandi può constatarne l'applicazione durante la sua visita.

Per punizione sonovi celle oscure, nelle quali i detenuti sono posti a due, ed anche in numero di tre: e difatti ne vidi in cui stavano tre detenuti pienamente all'oscuro. In aggiunta di castigo si mettono anche li ferri ai piedi ed alle mani per alcune ore del giorno durante tre ore della mattina, ed ugual tempo al dopo pranzo con riduzioni di vitto. (...) Si è osservato che una parte dei detenuti portava una catena, che dal piede giungeva a mezza vita ov'era affibbiata ad una cintura: ciò dipende dalla pena cui sono condannati (relaz. carcere di Kaiserslautern).

Non diversamente si presentano le sanzioni disciplinari in Svizzera. Anche quando l'inaugurazione degli istituti è più recente, il progetto architettonico prevede sempre la presenza delle «celle oscure» e il regolamento interno prevede pene corporali, magari non ancora utilizzate in concreto solo perché non sono ancora sorte occasioni per eseguirle.

Reclusione nelle celle oscure (ve ne sono due solamente al piano sotterraneo, tutt'affatto prive di luce, le quali non hanno che dei ventilatori per il cangiamento dell'aria): ivi rimangono da un giorno sino ad otto, a pane ed acqua, con una sola minestra ogni due giorni; non vi è letto, sono obbligati a coricarsi su nudo suolo, però all'inverno si

concede al detenuto un po' di paglia. 3. È anche permesso al direttore di far incatenare nella cella il prigioniero, e così pure di farlo battere con nervi di bue; ma dall'apertura della casa [n.d.r. aperta circa un anno prima] in poi non si ebbe a servire di questi mezzi di estremo rigore. (...) Si pratica di lasciar uscire i colpevoli dalla cella quando, dopo un qualche giorno, o dopo una qualche ora di reclusione diano segni di pentimento (relaz. carcere di San Gallo).

A volte non sono solamente i reclusi che hanno commesso specifiche violazioni del regolamento penitenziario ad essere confinati nelle celle di punizione. È sufficiente rientrare nelle categorie che l'istituzione totale designa tra quelle che possono introdurre nella comunità carceraria elementi di corruzione e di ribellione.

Sonovi in tutto 112 celle per la separazione notturna, oltre a 12 celle forti, ed a tre celle di punizione, quest'ultime in un sotterraneo. (...) Nelle celle forti si mettono i più cattivi, i pederasti, gli atei, onde non corrompano gli altri, quelli che tentarono di evadersi, e vi si lasciano anche per lungo tempo con o senza lavoro. I detenuti nelle celle forti escono tre volte la settimana per una mezz'ora ciascuno, ma in separati cortili onde non possono comunicare fra di loro, né con altri (relaz. carcere di Berna).

Spesso, nonostante siano dettagliatamente prescritte le modalità con le quali garantire la segregazione del condannato e la sua totale separazione dal resto della popolazione detenuta, la disposizione delle celle di isolamento non consente un'efficace realizzazione di tali obiettivi.

Il prigioniero rinchiuso nella cella solitaria ivi riceve le porzioni di vitto assegnategli: l'impiegato che gliene reca non ha con esso nessuna conversazione, non risponde alle sue domande, salvo che avesse per oggetto di conferire col Pastore, col Controllore e coll'Ispettore, oppure si riferissero alla distribuzione del vitto od del lavoro. (...) Ho però osservato che questa segregazione non compie allo scopo, poiché le celle sono lungo gli stessi laboratori, dove lavorano gli altri detenuti, quindi ne nasce facilità di comunicazione; d'altronde le celle, destinate soltanto per dormirvi, sono troppo piccole, ora che vi si occupano anche i prigionieri al lavoro (relaz. carcere di Losanna).

Un altro aspetto del trattamento penitenziario che ha relazione diretta con la struttura architettonica è la classificazione e la separazione

dei detenuti secondo il loro profilo criminale. Le promiscuità delle antiche prigioni premoderne andavano scongiurate anche attraverso precise strategie di divisione dello spazio. Petitti aveva dedicato ampio rilievo nella sua opera a questo tema, elaborando un complesso sistema di classificazione dei reclusi composto da sei classi di moralità a cui corrispondevano altrettanti regimi detentivi differenziati<sup>44</sup>. Eandi, evidentemente ben consapevole di questo aspetto della scienza penitenziaria, osserva con attenzione nelle carceri visitate i segni di queste strategie classificatorie che utilizzano spesso contrassegni materiali per suddividere la popolazione detenuta.

Sono li giovani tutti vestiti d'abito uniforme, cioè con una tunica (*blouse*) con cinta alla vita, pantaloni e zoccoli. Però quelli di buona condotta sono distinti da un colletto di color rosso: quelli della classe di prova hanno il colletto verde, e quei di cattiva condotta lo portano giallo (relaz. carcere dipartimentale di Rouen detto di Bicêtre).

In altri casi la classificazione non sembra essere costruita esclusivamente sul comportamento dell'internato, ma appare preordinata, sin dal suo ingresso, ad un percorso concepito come un progressivo ravvedimento del condannato, premiato via via con una maggior percentuale della retribuzione per il lavoro svolto all'interno del carcere, con visite più frequenti dei parenti e una maggiore quantità di libri a disposizione.

Queste classi sono in numero di quattro. Nella prima stanno quelli che entrano nel carcere, o che non pensano di regolarsi bene (...). Nella seconda classe si collocano quelli, che cominciano a condursi meglio (...). Nella terza classe figurano coloro che non subiscono punizioni per un trimestre continuo (...). Nella quarta per ultimo figurano coloro che per il corso di un anno intero non andarono soggetti a punizioni (relaz. carcere di San Gallo).

La visita forse più significativa compiuta da Eandi su questo argomento è quella al carcere Saint-Joseph di Lion-Perrache a cui dedica parecchi giorni del suo viaggio, dal 23 aprile al 3 maggio 1840.

Notai che si sono stabilite in questo penitenziario quattro classi o divisioni dei giovani intitolate di ricompensa, di speranza, di pena

---

<sup>44</sup> Cfr. per tutti, A. CAPELLI, *La Buona Compagna*, cit., p. 146 ss.

e di punizione (...) Si accordano inoltre delle distinzioni ai giovani detenuti che meglio si regolano, consistenti in un qualche segno appeso al petto, una croce pendente da un nastro; si è osservato essere questo distintivo grandemente considerato e desiderato dai giovani, ai quali però si era qualche tempo prima tolto, perché vi si mostravano indifferenti, e solo si rimise in vigore quando si vidde risvegliare il loro animo una lodevole emulazione (relaz. carcere Lione).

I segni che si collocano sui corpi degli internati consentono di creare un vero e proprio sistema di «contabilità morale» che non manca di essere puntigliosamente registrato. Si tratta di quel sistema duplice di «gratificazione-sanzione» ben descritto da Michel Foucault che consente di stilare per ciascun individuo un «bilancio punitivo»<sup>45</sup>.

Sonovi dei fogli ebdomadari conformi ai modello qui unito, i quali contengono il nome del prigioniero e l'indicazione della sua condotta giornaliera con ogni fratello di S. Giuseppe<sup>46</sup> sorvegliante di una divisione o classe ha l'obbligo di segnare li dispostamenti dei giovani detenuti, sia alla cappella, alla scuola, ai laboratori, alla ricreazione, nel refettorio, nel dormitorio ed in qualunque altro esercizio. Al finir di ogni mese (...) prescrive il Regolamento che il fratello direttore debba mettere in confronto le precedenti note, e quindi inscrivere nel Registro della contabilità morale la qualificazione della condotta di ciascun detenuto. La qualificazione è designata con una delle seguenti lettere; P.B, Re.B., M., C.M. equivalenti a *Passable, Régulièrement Bonne, Mauvaise, Constamment Mauvaise*. Inoltre sono in questo gran libro lasciate alcune colonne per notare il passaggio da una ad un'altra divisione, le ricompense, le punizioni più severe ecc. (relaz. carcere Lione).

Sul «gran libro» la maggior parte delle violazioni sembrano riguardare quella «regola del silenzio» che appare la più difficile da far rispettare. Eandi prende nota dettagliatamente degli accorgimenti che i direttori si sono inventati per rendere meno impraticabile il divieto delle comunicazioni, ma deve registrare quasi sempre l'inanità di tali sforzi.

<sup>45</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 197 ss.

<sup>46</sup> Si tratta di una confraternita religiosa che aveva il compito di trattare con i detenuti «giovani discoli» e quelli in infermeria. Eandi si dispiace del fatto che anche i detenuti adulti non potessero godere della benefica influenza dei fratelli di San Giuseppe.

Il lavoro dura all'incirca undici ore al giorno: in ogni laboratorio sta per sorvegliante un basso ufficiale incaricato di far osservare la disciplina, ed anche il silenzio che si mantiene però imperfettamente. (...) è comandato il silenzio nei refettori, ma non si osserva grandfatto, se debbo fissare la mia opinione su ciò che io vidi ed udii nelle fatte visite. Dopo la refezione del mattino si lasciano li ditenuti passeggiare per una mezz'ora in cortile, ivi è in loro libertà di parlare, né vi è alcun ordine e disciplina, salvo la sorveglianza di un sotto ufficiale per ogni cortile, la quale non è bastante: di fatti alcuni prigionieri stavano sdraiati per terra, e non si curavano nemmeno di alzarsi, né di salutare il comandante e due altri ufficiali che mi accompagnavano nel corso della visita: vidi ivi qualcuno dei prigionieri intento a leggere romanzi, di cui avrebbe fatto meglio a prescindere, giacché tali libri non andavano troppo d'accordo colle massime morali inscritte in larghi caratteri sulle mura dei cortili, e nei laboratori, che ricordano ai ditenuti l'amore della virtù, e la necessità ed i benefizi del lavoro (relaz. penitenziario militare di S. Germano presso Parigi).

Non diversamente la dinamica del controllo delle comunicazioni si sviluppa quando il carcere ospita soggetti di genere femminile. In queste occasioni si raccomanda anche alle sorveglianti massima parsimonia nelle conversazioni.

(...) 4. Che il lavoro delle prigioniere seguisse in comune coll'obbligo del silenzio 5. che ad ognuna di esse fosse assegnata una cella, nella quale venisse rinchiusa durante la notte. 6. Che le recidive fossero separate da quelle che sono condannate per la prima volta: che le prime dovessero essere sottoposte ad una disciplina più severa (...) 8. Che si dovesse vegliare all'osservanza assoluta del silenzio in ogni qualunque occasione, e che le comunicazioni con segni, gesti, sguardi, scritti o altri mezzi fossero vietate per quanto fosse possibile. Di più si raccomanda dovessero li discorsi delle detenute alla matrona, ed alle sorveglianti ridursi al più stretto necessario (relaz.carcere di Bruchsal nel Granducato di Baden).

Anche le funzioni religiose possono essere occasione di scambi vietati: il rito consente la fugace compresenza di uomini e donne; la riunione per la preghiera può essere convertita paradossalmente in adunanza sovversiva.

Nella cappella sono tre divisioni, l'una per gli uomini condannati a pena criminale (casa di forza), l'altra per li condannati a pena

correzionale (casa di correzione) e la terza per le donne, che sono collocate in tribune apposite. Assistono tutti i guardiani al servizio religioso nella cappella, sono armati di sciabola ed obbligati ad un'attenta vigilanza, giacchè essendo ivi riuniti tutti i detenuti è più facile il pericolo della sommossa, ed è più agevole ai detenuti comunicare fra di loro. Ivi non si permette ai detenuti di tener gli occhi chiusi, sotto qualunque pretesto; e sono puniti con privazione di una parte del vitto se mancano a questa prescrizione (relaz. carcere di Berna).

Laboratori in cui lavorano decine di reclusi, refettori in cui si siedono fianco a fianco per la consumazione dei pasti, funzioni religiose utilizzate per ordire sommosse, cortili in cui si passeggia e ci si abbandona a pratiche per nulla in linea con la rieducazione morale. Se già la sorveglianza risulta problematica in questi spazi «pubblici», a maggior ragione ciò avviene in luoghi più appartati come i dormitori e le latrine.

Al primo piano vi è un dormitorio (...) sono poi li letti disposti parallelamente, ma li giovani vi si coricano alternativamente l'uno colla testa verso il muro e l'altro verso il centro della camera, affine di impedire ogni conversazione a bassa voce; così credesi possibile di collocarli più vicini gli uni agli altri senza timore d'inconvenienti nocivi alla morale e al buon costume (relaz. colonia agricola di Mettray).

Come detto, ad un tema apparentemente secondario come quello delle latrine il bando per la costruzione del carcere di Alessandria dedicava un certo spazio. Nelle relazioni, Eandi riserva l'art. 23 della relazione generale sulle carceri centrali francesi al tema, riprendendone in buona parte le considerazioni.

Dove la località il permise o lo permette si stabiliscono latrine o pisciatoi nei laboratori stessi, giacché l'uscita dei detenuti dal lavoro per recarsi a quelle è sorgente di provati inconvenienti, ai quali malgrado le molte cautele adoperate si può difficilmente andare al riparo. (...) Dove poi, nella stessa carcere, non si poterono praticare le latrine nei laboratori massime nel quartiere delle donne così si pratica. Allorchè una donna ha bisogno di andare alla latrina essa distacca da un chiodo un segnale appesovi, e se lo porta per appenderlo all'uscio della latrina, e finché non rientra nessuna può uscire dal laboratorio (relaz. carceri centrali francesi).



Ed Eandi, da solerte funzionario, non si limita a descrivere nel testo i *marchingegni* osservati nelle visite, ma si improvvisa disegnatore e allega alle relazioni schizzi di essi<sup>47</sup>.

Ho essendo in Beaulieu preso il disegno della forma delli pisciatoi, e delle latrine esistenti nei cortili e qui ne presento un abbozzo inserto nel fascicolo n. 9. Non senza osservare come siasi bene ideato di tenerli in modo che si possano vedere li piedi e il capo di chi entra in uno di quei luoghi. Anche nella casa centrale di Clèrmont mi è occorso di rimanere un'uguale disposizione della latrina, al fine si possa scorgere che le donne non vi commettono disordini (relaz. carcere di Beaulieu).

Se non è possibile far rispettare la regola del silenzio attraverso il controllo ad opera dei sorveglianti, occorre introdurre dei sistemi «alternativi» ai canoni astrattamente elaborati dalla scienza penitenziaria, non senza che si producano effetti benpoco commendevoli. Uno dei più usati è quello di gratificare e responsabilizzare alcuni detenuti facendogli assumere un ruolo di controllo dei propri compagni reclusi.

Un sotto sorvegliante scelto fra' ditenuti in ogni dormitorio è incaricato di regolarne l'ordine e la pulizia: ha un letto più elevato degli altri, e per mezzo della corda di un campanello, che comunica con la stanza dei guardiani attigua ad ogni dormitorio, deve egli dar avviso di quanto può succedere nel corso della notte. (...) Il sotto-sorvegliante porta un distintivo al braccio sinistro. Se egli non denuncia li mancamenti commessi nel suo dormitorio, o non sa mantenervi la disciplina è punito, e rimandato alla classe di prova, o dei reprobì (relaz. carcere di Berna).

Qui l'ossessione del controllo produce una deriva sanzionatoria: se il sotto-sorvegliante non sorveglia andrà a sua volta punito, in una catena punitiva che pare non avere fine. Ma Eandi può constatare altri metodi di controllo ancora meno ortodossi, rispetto ai quali non può fare a

---

<sup>47</sup> La presenza di disegni nelle relazioni di Eandi è massima soprattutto quando si dilunga nella descrizione minuziosa dei macchinari che si possono introdurre in carcere per attività industriali. La sua meticolosità arriva sino a fissare con uno spillo alla pagina di una relazione un minuscolo pezzo di stoffa per dare indicazioni sul tipo di tessuto da utilizzare per le divise dei reclusi. Alcuni di questi disegni sono riprodotti nei pannelli espositivi del *Museo della memoria carceraria* di Saluzzo.

meno di rimarcare un giudizio estremamente negativo, richiamandosi alla scienza penitenziaria.

Ai cenni qui raccolti sul carcere di Kaiserslautern parmi conveniente di aggiungere essere ormai abbastanza noto, come il sig. Obermaier conti moltissimo sul sistema di delazione dei detenuti, e come perciò dissenta dalla segregazione notturna. Oltre li guardiani, e li detenuti sorveglianti che sono preposti ad ogni officina mette egli a fianco di un detenuto sospetto un altro detenuto da fare da spia, e che vale anche di controllo ai guardiani ai sorveglianti dei laboratori. Ma questa estrema delazione, da cui il sig. Obermaier asserisce ricavare tanti risultamenti è stata giustamente criticata dal Sig. Remacle<sup>48</sup> nella sua relazione sulle carceri del mezzodì dell'Allemagna (...) corroborata anche da uguale pensiero del celebrato statista il Sig. Presidente Mittermaier, io non mi arresterò a segnarne li gravissimi inconvenienti, nocivi alla moralità dei detenuti ed al buon ordine del carcere. Solo finirò con dire che in compagnia del Sig. Marquet-Vasselot<sup>49</sup>, uomo la cui pratica esperienza vuole essere tenuta in gran conto, che *tout directeur qui bâtirait son système de police intervient sur la coopération de quelques détenus, pur l'espionnage, serait infailliblement butte et aumpris de ceux qu'il lâcherait, et constamment trahi par eux* (relaz. carcere di Kaiserslautern).

La delazione, generalizzata e legittimata dalla stessa direzione, rende la situazione ingovernabile e finisce per ritorcersi contro la stessa autorevolezza del comando. Ma al di là di ogni strategia alternativa di controllo, ciò che Eandi intende raccomandare con particolare enfasi al legislatore piemontese è che, quando si tratta di materia carceraria, la distanza che intercorre tra le regole astrattamente previste e la loro pratica applicazione è assai elevata. Eandi riporta al tal riguardo rapporti di ispettori locali e in più occasioni non manca di constatarlo di persona. Ad esempio, al carcere di Lion-Perrache, la commissione amministrativa di 14 membri che ne cura l'amministrazione si è lamentata

che non tutte le discipline contenute nel Regolamento venissero mandate ad effetto; si dolevano di ciò che i condannati a lunghe pene

<sup>48</sup> Si tratta del rapporto di un magistrato francese per il Ministero dell'Interno francese sulla situazione delle carceri nella Germania del Sud.

<sup>49</sup> Si tratta di un penitenziarista francese di cui si ricorda la sua opera più importante: L.A. MARQUET-VASSELLOT, *Ethnographiedes prisons*, Parigi, Dolin, 1841.

e talvolta anche ai lavori forzosi non erano mandati al loro destino. Dal che ne avveniva essere la prigionie ingombra di detenuti adulti, ed esservi gravi scandali: difatti vedevo io stesso molti di questi pienamente inoperosi e per soprappiù darsi al gioco, cosa questa poco conciliabile col fine del Regolamento voluto (relaz. carcere Lione).

E tutto questo è dovuto non solo e non tanto a deficienze organizzative o insipienza di guardiani, ma alla stessa dinamica relazionale dell'istituzione totale<sup>50</sup>. Il funzionario saluzzese al proposito, per rafforzare la sua opinione, non manca di riportare le confidenze che alcuni direttori gli porgono.

Circa il silenzio comandato nella casa sotto minaccia di severe punizioni, mi osserva il Sig. D'Erutz, antico Direttore, come sì l'attuale Direttore essere quasi impossibile di ottenerlo perfetto fra i prigionieri, ed essere quindi frequenti le violazioni di tal regola, anche fra li prigionieri segregati nelle celle, i quali trovano modo di farsi de' segni, e di comunicarsi i loro pensieri nel modo più astuto e non aspettato (relaz. carcere di Berna).

La vita che si intende disciplinare con l'istituzione totale prende le sue rivincite. Cercare di impedire la comunicazione tra i reclusi si rivela impossibile per la semplice ragione che su di essa si fonda quella *comunità residenziale* che non può essere mai oscurata del tutto dall'*organizzazione formale* dell'istituzione totale. È la natura ambigua del carcere disciplinare, che Goffman ci ha insegnato e che ancora oggi innerva le relazioni tra custodi e custoditi.

CLAUDIO SARZOTTI

---

<sup>50</sup> Su questo aspetto, Eandirieccheggia in alcuni passaggi delle sue relazioni la descrizione di quel «sistema dei privilegi» che Erving Goffman avrebbe posto come uno dei cardini su cui si regge la governabilità delle istituzioni totali. Cfr. Id., *Asylum* cit., p. 76 ss.